

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

- MARIA AVETTA. — *Una « vexata quaestio » alla luce dei carteggi cavouriani*. Estr. dalla *Rass. stor. del Risorg.*, anno XXI, fasc. I. — Torino, Chiantore, 1934 (8.º, pp. 23).
- HORST LEY. — *Die ital. Einigung und die englische Politik: 1859-1861*. — Leipzig, Noske, 1935 (8.º, pp. 154).
- FR. VALSECCHI. — *Il 1859 in Germania: idee e problemi*, estr. dall'*Archivio stor. it.* — Firenze, 1935 (8.º, pp. 42).
- HOWARD MC. GAW SMYTH. — *The armistice of Novara: a Legend of a Liberal King; e Documents relating to the armistice of Novara*; in *The Journal of modern history*, june, 1935, pp. 141-182. — Chicago, The University of Chicago Press (8.º).
- Carteggi di Vincenzo Gioberti*, Vol. I, *Lettere di P. D. PINELLI a V. Gioberti* (1833-1849), pubblicate con proemio e note a cura di V. CIAN. — Roma, Vittoriano, 1935.
- EMILIO CROSA. — *La concessione dello Statuto — Carlo Alberto e il ministro Borelli redattore dello Statuto*. — Torino, presso l'Ist. Giuridico della R. Università, 1936 (8.º, pp. 94).

Continua intensissima l'attività degli storici intorno al Risorgimento italiano. Si nota una certa tendenza a più larga veduta e a proporsi il Risorgimento non soltanto come fatto italiano, ma anche europeo, e a concedere ad esso una ben più alta importanza di quanto non abbiano fatto finora e gli storici stranieri e gli stessi storici italiani dall'orizzonte spesso limitato alla penisola quando non addirittura, alla propria regione.

Maria Avetta, in un diligentissimo studio, prende ad esaminare la leggenda, messa in circolazione nel 1883 dal patriota napoletano Giacomo Lacaita, sul pericolo corso nel luglio 1860 da Garibaldi di restar bloccato in Sicilia dalle flotte anglo-francesi in seguito ad un accordo che stava per esser concluso da lord John Russel e dal Persigny, ambasciatore francese a Londra: accordo turbato e impedito, nel momento supremo, dall'intervento del Lacaita e di lady Russel. L'Avetta ricostruisce con singolare perizia la politica inglese dell'estate '60, valendosi sopra tutto dei carteggi cavouriani, e, naturalmente, relega tra i miti l'episodio, che fantasiosamente amplifica alcune fantasiose notizie contenute nei *Mémoires* del Persigny. I documenti sono abilmente presentati con un crescendo

che culmina con la rivelazione che il Lacaita nell'estate 1860, mentre da un lato cercava di scalzare presso il Cavour la posizione del rappresentante sardo Emanuele d'Azeglio legato alla famiglia Palmerston, con l'evidente mira di mettere avanti la propria candidatura, quale uomo legato da stretta familiarità coi Russel, dall'altro lato non respingeva nettamente le offerte del governo borbonico, che voleva riconquistarlo, dopo il lungo esilio, offrendogli il posto di ministro napoletano a Londra.

Un nucleo di verità trova tuttavia l'Avetta nella leggenda: il Russel di fronte al moto unitario italiano ebbe un momento d'esitanza, per timore di nuove cessioni territoriali alla Francia (l'isola di Sardegna o Genova), in cambio delle annessioni meridionali. Ad evitare un tale ampliamento francese, all'Inghilterra sarebbe convenuto mantenere l'autonomia del Napoletano. L'Inghilterra diede il « via libera » per l'unità solo dopo che fu rassicurata.

Qualche altra conferma di questa sua interpretazione l'Avetta avrebbe potuto trovare anche nelle *Pages d'histoire du second Empire* del figlio del Thouvenel (p. 340). Sulla fine del '61, a proposito di certi intrighi balcanici di Garibaldi e Vittorio Emanuele che turbavano Francia e Inghilterra, il Thouvenel scriveva al Benedetti rappresentante francese a Torino: « Lord Cowley commence à envisager fort en noir les affaires d'Italie. Il m'a avoué *confidentiellement* que les mêmes impressions pénétraient à Londres, et que lord Palmerston était aujourd'hui le seul partisan convaincu de l'unité italienne. Lord John Russel arrive à dire que j'avais raison de vouloir essayer d'empêcher Garibaldi de débarquer sur le continent ».

Il pentimento del Russel alla fine del '61 può testimoniare che nell'estate '60, quando credeva utile per la politica inglese non favorire la completa unificazione d'Italia, la proposta del Persigny dovette fargli una certa impressione.

Questo e non più. E su ciò il Persigny fondò le sue illusioni circa un possibile accordo franco-inglese, e il Lacaita la leggenda in propria gloria.

Anche lo studioso tedesco Horst Ley ha preso in esame la politica inglese nei riguardi del Risorgimento ed ha abbracciato tutta l'attività diplomatica degli anni 59-61. Utilizzando accuratamente i carteggi cavouriani, i *blue books* inglesi, i libri gialli francesi, e la ricca letteratura delle biografie, autobiografie e memorie dell'epoca vittoriana, ha ricostruito un'utilissima tela delle trattative diplomatiche, che sarebbe anche più utile se fossero più copiose le indicazioni cronologiche. Qualche inesattezza introduttiva, come quella di attribuire al Cavour un vero risanamento dei debiti di stato (è noto che il Cavour, subordinando le finanze alla politica, non giunse mai al pareggio e dilatò il debito pubblico), o la concezione tradizionale della guerra di Crimea, scompare completamente nel corso del lavoro. La politica dei diversi governi inglesi dopo la pace di Parigi è esattamente valutata. In una prima fase, sino allo scoppio della guerra

del '59, sia presso i liberali che presso i conservatori inglesi prevale la preoccupazione russa e quella francese, e perciò l'indirizzo filo austriaco, che traversa tenacemente la politica del Cavour. Dopo l'inizio della guerra, col ritorno dei liberali al potere, la politica inglese propende, come già nel '48, ad una amputazione delle provincie italiane dall'Austria, che senza debilitare l'impero asburgico gli renda il libero movimento nella politica europea, e consenta la formazione di un grande stato italiano nella valle padana, tale da separare definitivamente la Francia dall'Austria e da eliminare ogni ulteriore possibilità di loro conflitto. Questo nuovo indirizzo fu colpito, quasi quanto la politica del Cavour, dall'armistizio di Villafranca, e il gabinetto inglese se ne dolse, non senza una nota comica, come se avesse il diritto di esigere il prolungamento del contributo di sangue francese alla causa italiana fin allora osteggiata. Il governo inglese diede in seguito pieno aiuto alla politica delle annessioni centrali; ma, poichè rifiutò sempre ogni intervento compromettente, ricevette un nuovo colpo dalla cessione di Nizza e Savoia, che lo rese diffidente verso il Cavour. Nella questione meridionale il Palmerston (non ostante qualche incertezza del Russel, dubbioso di possibili nuovi ingrandimenti francesi) favorì l'unificazione italiana, prevedendo il vantaggio che l'Inghilterra avrebbe avuto di fronte alla Francia dalla formazione d'una nuova potenza mediterranea. Perciò, proprio quando le altre potenze, dopo Castelfidardo, ritirano i propri rappresentanti da Torino, il Russel con una nota famosa riconosce il regno italiano, e ne tesse l'apologia anche sul piano del diritto internazionale.

Pur non compiendo nuove scoperte, il lavoro del Ley è meritorio in quanto riordinamento e sistemazione. Se qualche menda ha, è quella di un eccesso di specializzazione. Resta troppo chiuso nel *Fach* della storia diplomatica: d'onde una mancanza di risalto, un disegno un po' piatto e grigio. Il Ley finisce quasi a dimenticare che l'Inghilterra agì per due vie nella questione italiana: per quella diplomatica e per quella dell'opinione pubblica, conquistata all'Italia dalla propaganda mazziniana e dalla cavouriana. Una storia dell'azione diplomatica inglese, disgiunta dalla storia dell'opinione pubblica che interferisce, paralizza od eccita l'opera degli uomini di governo, è inevitabilmente zoppicante. Lo schema della disciplina specializzata perciò ha nociuto alquanto all'interpretazione dei fatti.

Della ripercussione che le vicende del '59 ebbero in Germania si occupa il Valsecchi nell'*Archivio storico italiano*.

Nella prima parte dà una visione a volo d'uccello della diplomazia europea dal Congresso di Vienna a Sedan. Pur con qualche ripetizione, c'è un certo virtuosismo, nell'indirizzo dei « panorami » ora in voga sia nella storia politica che in quella letteraria: nel presentare, *stans in uno pede*, i fatti, disgiunti dai loro autori, e muoventisi con una loro cadenza obbligata, secondo un ritmo di *carillon*, nell'intessere sullo schema notissimo dei fatti ricami gotici d'interpretazioni e suggestioni, possibili solo perchè i fatti non sono studiati in tutta la ricchezza e corpulenza dei loro particolari.

Poichè io credo che il Valsecchi sia un giovane, mi permetto di consigliargli di non insistere su questo virtuosismo destinato a restare sterile, e di lasciarlo ad alcuni barbassori universitari che, stanchi di lavorare, si son messi a fare i conferenzieri d'occasione e le mosche cocchiere degli studi storici. Tenga presente il Valsecchi che i fatti storici han senso soltanto nella personalità operante e *in discrimine rerum*. Con questo consiglio non credo di svalutare il suo studio per tanti risposti pregevole, e che ci presenta nella seconda parte i diversi moti dell'opinione tedesca nel '59, tanto di coloro che propugnavano la politica delle nazionalità, mirando all'unione tedesca, e favorivano perciò la causa italiana, quanto di quelli che temevano la politica di Napoleone III sul Reno e difendevano l'Austria con lo specioso pretesto che bisognava portare la frontiera della Germania sul Po. Indubbiamente il Valsecchi ha avuto facilitato il compito dalla recente scrupolosissima opera bibliografica di Hans Rosenberg: *Die nationalpolitische Publizistik Deutschlands vom Eintritt der neuen Ära in Preussen bis zum Ausbruch des deutschen Krieg*, München, 1935.

Ma il Valsecchi ha ricercato e letto direttamente gli opuscoli in questione e ne dà una perspicua esposizione molto utile per i nostri studi, vista la difficoltà di ritrovare questi scritti nelle nostre biblioteche. A giudicare complessivamente, questi opuscoli, tranne forse quello del Lassalle, danno un'impressione di grettezza e di aridità morale — sia i liberali che i reazionari — in confronto col moto italiano, così ricco di echi nella coscienza mondiale. Gli autori stanno a trarre gli oroscopi sul pensiero riposto dell'imperatore dei francesi: se tenterà sul serio la politica delle nazionalità o se tenterà il colpo di stato « europeo » che gli dia l'egemonia internazionale del grande Napoleone. E non intendevano che quali che potessero essere le personali intenzioni dell'imperatore, il risultato sarebbe dipeso dalle volontà impegnantisi nell'azione, e che poteva benissimo succedere che, vagheggiando la costituzione delle nazionalità, l'imperatore si trovasse costretto ad assumere la dittatura europea e viceversa, secondo le sole vie possibili. È in complesso quella mentalità che il Bismarck chiamava professorale, e perciò impolitica, e nella quale talora si delinea un nazionalismo, ricco di motivi *ancien régime*, che si contrappongono alla politica delle nazionalità, proprio come due anni dopo doveva rilevare il Mazzini polemizzando con i vecchi liberali del '48, Rodbertus, von Berg e Bucher, che volevano sostener l'Austria sul Mincio per gl'interessi tedeschi.

La leggenda sul colloquio di Vignale, in cui Vittorio Emanuele avrebbe ricusato migliori condizioni di pace, e ingrandimenti nella valle del Po, per conservare la costituzione e il tricolore, viene completamente smantellata da Howard Mac Gam Smyth sulla base dei rapporti inviati subito dopo l'armistizio dal Metzburg e dal Radetzky a Vienna. Le trattative ebbero un decorso diametralmente opposto a quello che la leggenda inventò. In un primo colloquio col d'Aspre, Vittorio Emanuele chiese più miti condizioni di quelle offerte a Carlo Alberto, facendo valere la sua opposizione

alla politica del padre, e contro questa politica formulò un giudizio aspro. Nell'abboccamento col maresciallo l'accordo procedette rapido sulla base del comune interesse a salvaguardare il principio monarchico. Il Radetzky espone a lungo nel suo rapporto i motivi che lo indussero ad attenuare con Vittorio Emanuele le dure condizioni offerte a Carlo Alberto: necessità di non screditare il nuovo re facilitando in Piemonte un movimento repubblicano; necessità di liquidare al più presto la questione piemontese evitando ogni intervento francese; opportunità di tenere sottomano tutte le forze disponibili per la situazione dell'Italia centrale, dell'Ungheria e della Germania. Insistette sull'opportunità di non gravare il Piemonte con contribuzioni di guerra che avrebbero finito col convertire alla politica antiaustriaca le popolazioni rurali che avevano osteggiato la ripresa della guerra. Gli pareva utile servirsi della vanità del nuovo re per prenderlo nella politica austriaca. Secondo il Radetzky, bisognava esaltarlo salvatore e pacificatore del paese rovinato da Carlo Alberto e dalla democrazia. Per l'ulteriore politica, il Radetzky dava due consigli allo Schwarzenberg: restaurare nella penisola lo *status quo* e impegnarsi col Piemonte a un congresso di tutti gli stati italiani. Diceva il Radetzky: « Questa seconda condizione posta dall'Austria di proprio libero impulso, concederebbe specialmente a tutta l'Italia la garanzia di una relativa autonoma unione: la quale però — strettissimamente congiunta col blocco della monarchia austriaca — senza volerlo, per la tranquilla supremazia di questo impero che potrebbe agire solo proteggendo e beneficando, sarebbe guidata in ogni passo del suo futuro sviluppo secondo un criterio razionale e degno d'uomini di stato ».

Si trattava in sostanza di applicare in Italia e nei riguardi del Piemonte la politica che l'Austria svolgeva in Germania e nei riguardi della Prussia.

Le suggestioni del Radetzky furono respinte dal consiglio dei ministri di Vienna, che deplorò la mitezza dell'armistizio di Novara: ciò che produsse le difficoltà delle successive trattative di Milano.

La leggenda di Vignale così cade irrimediabilmente. Il Radetzky non fa il menomo cenno nè della costituzione piemontese nè del tricolore. Mitiga le condizioni esclusivamente in vista di una sua concezione della politica austriaca, mira a restaurare lo *status quo* della penisola e quindi non può aver promesso in nessun modo nè Parma nè Modena, e d'altra parte, data la fulminea rapidità della campagna, manca di ogni plenipotenza del suo governo, e crede d'aver trovato una base d'accordo con Vittorio Emanuele su di una politica conservatrice.

Alla demolizione lo Smyth unisce la storia della formazione della leggenda. Dimostra come la leggenda abbia la sua prima radice in una lettera scritta nel 1866 da Carlo Cadorna che a Novara era stato ministro al campo, e spiega per quali vicende il Cadorna si formò l'erroneo convincimento che a Vignale il re avesse salvato lo statuto. Per lo Smyth la politica conservatrice e quasi reazionaria di Vittorio Emanuele nei primi mesi di regno è una conferma della sua interpretazione dell'armistizio.

La dimostrazione dello Smyth è rigorosissima e ben poco c'è da aggiungere. Solo qualche piccolo particolare: p. e., che un accenno alla leggenda di Vignale noi troviamo prima del 1866 in una breve biografia di Vittorio Emanuele pubblicata dal Bersezio nel 1861 nella collezione *I contemporanei*, e che l'illusione di poter ottenere Parma o Modena fu nutrita, subito dopo Novara, da uomini come il Pinelli, che parevano disposti ad una politica filoaustrica: alle « nozze teutoniche », come rampognava il Gioberti.

Con le lettere di Pier Dionigi Pinelli a Vincenzo Gioberti ritorniamo alle vicende interne del Risorgimento. L'iniziativa dell'Istituto storico del Risorgimento di pubblicare, a integrazione dell'epistolario del Gioberti, gli epistolari dei suoi corrispondenti è fuor di dubbio felice. Se le lettere del Gioberti sono relativamente monotone, e incentrate tutte nell'egotismo di lui, le lettere dei corrispondenti ci danno spunti di cronaca italiana, rappresentano l'ondeggiare di speranze e di depressioni, e porgono suggestioni al grande esule da parte di chi era rimasto nel paese e ne sperimentava ad ogni momento i palpiti vitali. E chi si porrà a raffrontare pacatamente le superstiti lettere del Pinelli con quelle del Gioberti, potrà constatare quanto l'avvocato casalese, che pure era uomo non geniale e temperamento impressionabile, abbia contribuito al distacco del Gioberti dal mazzinianesimo e a non fargli perdere del tutto, come capitava agli esuli, la visione dell'Italia reale e del grigio Piemonte del periodo carloalbertino.

Raccomanderei però per i successivi volumi una maggiore accuratezza. L'edizione delle LXXXVIII lettere del Pinelli è alquanto trascurata. A p. 32-33 è collocata sotto la data 25 nov. 1840 una lettera che, per il riferimento alla società per la pubblicazione degli scritti giobertiani, risulta del '45 e deve far seguito alla lettera XL di p. 107, perchè l'epigrafe di cui si parla non è, come crede l'editore, l'epigrafe per la madre del Pinelli, bensì quella per la moglie. Tra p. 63 e p. 64 si è lasciato cader via un passo di lettera; a p. 138 l'editore consiglia una correzione del tutto inutile; a p. 159 è datata 20 marzo 1848 una lettera che trasmette il proclama di Carlo Alberto del 23 marzo; a p. XXI l'editore dice: « Il 15 settembre, quando già da due settimane il ministero Sostegno era dimissionario... il Pinelli... annunciava alla Camera... di avere controfirmato il decreto col quale Sua Maestà incaricava l'abate Vincenzo Gioberti di formare il nuovo ministero ». Ora ciò avveniva non nel settembre ma nel dicembre, e il ministero dimissionario non era più il ministero Sostegno (l'Alferi di Sostegno si era dimesso un paio di mesi prima), ma il ministero Perrone di San Martino. Sorvolo sui più minuti ma continui e fastidiosissimi errori di stampa, che spesso alterano il senso.

Anche l'introduzione, scritta in cattivo italiano, è in gran parte oziosa. Io non capisco poi perchè l'editore s'entusiasmi (p. xxv) specialmente e soprattutto dello sproposito che il Pinelli stava commettendo dopo Novara, e lo celebri « conferma della elasticità intelligente e realistica (*sic*) della politica pinelliana ».

Nella lettera del 9 aprile il Pinelli così espone il suo piano politico: « Poichè le armi non ci hanno servito, conviene rivolgerci alle astuzie diplomatiche; e poichè Francia si mostrò tanto fredda pel nostro interesse, non mi spiacerebbe di farle pagare la pena aumentando l'influenza dell'Austria in Italia, o, quanto meno, con questo timore forzarla a porci in grado di meglio sostenere la propria preponderanza nella penisola... Or dunque, se sotto l'influenza dell'Austria potesse darsi luogo alla confederazione italiana costituzionale, costituendo tutta la penisola in stati monarchici-costituzionali; se si facessero scomparire quei minori stati per incorporarli nel nostro; se il Lombardo-Veneto fosse costituito in regno politicamente ed amministrativamente separato, quantunque annesso alla corona imperiale d'Austria, avremmo l'utile attuale di dare principio alla nazionalità italiana, e fra non molto questa nazionalità si emanciperebbe totalmente dall'Austria, la cui fortuna è così rovinosa in Germania, e tratteremo con questa da pari a pari ».

Che cosa ci sia da ammirare in tale progetto, che messo in atto avrebbe umiliato il Piemonte, offeso la coscienza nazionale e rinchiuso il regno subalpino nel suo municipalismo, e che fu sapienza della Camera subalpina aver reso impossibile, io non arrivo a capire. Nè capisco come l'editore voglia confondere questa politica del Pinelli con quella del Gioberti, che sulla questione italiana non era disposto a transazioni. Proprio a versare una luce ironica sull'abbaglio dall'editore, la simultanea pubblicazione del rapporto Radetzky, di cui ci siamo già occupati, mostra che il Pinelli, con qualche illusione sua o ad uso degli altri, propugnava nei consigli di Vittorio Emanuele II la politica che il vecchio maresciallo vagheggiava a Vignale. Sicchè, senza saperlo, l'editore, ribollente d'italianità, si trova a celebrare la politica del Radetzky (1)! Guai che capitano a coloro che invece di tener gli occhi aperti, e valutare uomini, situazioni e cose, vanno cercando il pretesto per entusiasinarsi e *s'emballer*.

Alcuni importanti e drammatici biglietti di Carlo Alberto al ministro Borelli alla vigilia della concessione dello statuto, e che attestano le estreme riluttanze del sovrano, sono dal professor Emilio Crosa dispersi in una lunga, pesante e scorretta memoria dell'Istituto giuridico di Torino. Il Crosa presenta come una cosa nuova ciò che dal '48 al '60 andarono ripetendo fino alla sazietà tutti i reazionari subalpini: che cioè lo statuto quale fu interpretato nel decennio cavouriano (fondamento di un regime pienamente parlamentare), non corrispondeva alle intenzioni prime di Carlo Alberto. Anzi giungevano quei reazionari a reclamare, per bocca del general d'Aviernoz, la restituzione dell'azzurro stendardo in luogo del

(1) Analogamente mi sorprende nel Cian la benevolenza ch'egli dimostra a pp. 12, e 87 pel conte Ferdinando dal Pozzo, che aveva sostenuto la necessità per gl'italiani d'appoggiarsi all'Austria, per un loro difetto di capacità politica perdurante da Romolo Augustolo in poi.

tricolore adottato dallo stesso Carlo Alberto nel varcare il Ticino. Ma in realtà neppure il Crosa si dissimula, in alcune fuggevoli ammissioni, disperse nei suoi periodi agiografici, che il vero senso di una legge costituzionale non è nelle riposte intenzioni di chi la promulga, ma nella forma che essa assume una volta varata politicamente, e che tutti i tentativi di Carlo Alberto di limitare la riforma del regno in un regime consultivo erano in ritardo di alcune battute, e perciò dovevano fallire.

Maggiore pregio ha la memoria del Crosa là dov'egli fa l'esegesi giuridica delle riforme di Carlo Alberto, intese a evitare la costituzione o a limitarla entro la cornice di uno stato autoritario; là dove riconduce le riluttanze del re al giuramento prestato nel 1823 di non modificare le basi della monarchia, e di tenerla entro il diritto pubblico della Santa alleanza; e là dove illustra l'azione del ministro Borelli che evitò al re l'umiliazione di cedere visibilmente alla rivoluzione trionfante.

Ma, fuori di questo campo più specialmente giuridico, l'autore non si raccapizza sulla valutazione politica. Non intende l'assurdo politico di una costituzione *octroyée* e di un regime costituzionale ma non parlamentare dopo le tre giornate di Parigi; assurdo che avrebbe riprodotto nel Piemonte le vicende del regno di Carlo X: non intende le rovinose conseguenze delle tergiversazioni di Carlo Alberto nell'incalzare degli eventi del '48; quando il re finì a perdere il prestigio dell'iniziativa e compromise le sorti della guerra ormai inevitabile. Cosa che vedeva ben chiaramente il Cavour. Il Cavour infatti ai primi di gennaio, in occasione dell'arrivo di quella deputazione genovese che faceva entrare in furore Carlo Alberto, voleva si richiedesse apertamente ed esplicitamente una costituzione, che avrebbe restaurato l'ordine e ridato prestigio al governo. Il Borelli poté sì evitare un'aperta mortificazione di Carlo Alberto, ma non poté, sopra tutto fuori del Piemonte, restaurare la fiducia nel re. E anche per ciò che riguarda la politica interna, chi conosce la storia parlamentare subalpina dubita dell'affermazione del Crosa che il ministro persuase il re di porsi « con audacia e prontezza... a capo del movimento, di contenerlo, di padroneggiarlo » (p. 9). Tale dominio non vi fu mai.

Ho il dubbio che al Crosa per la storia politica manchi la necessaria preparazione generale. Altrimenti non si sarebbe lasciato andare (p. 52) a dire a proposito del '48: « era una coscienza italiana ed unitaria che prorompeva », e ad inneggiare a tale coscienza unitaria. Moto unitario il '48? Credo che ogni persona, anche mediocrementemente informata, ne dubiti. Così pure, a proposito della costituzione di Napoli, il Crosa afferma che il Borbone « ha ceduto alla rivoluzione, non convinto, con l'ambigua mossa già altre volte tentata, con un espediente che gli permetterà di riprendere l'autorità con armi straniere, con quel comportamento che fu e sarà l'estrema vergogna di quel governo » (p. 55). Non bisogna calunniare nemmeno il Borbone: il quale fu sempre intollerantissimo d'ogni ingenuità straniera nel suo regno e si cavò d'impiccio con mezzi propri.

Ma, più ancora dell'impreparazione storica, nella memoria del Crosa offende il barbaro gergo. Cito un esempio; a p. 10 il Crosa scrive: « La monarchia sabauda cui l'imminente Risorgimento avrebbe apprestato fondamenti, nei quali l'intera e secolare tradizione nazionale italiana si sarebbe trasfusa, poggiava, in quel tramonto di regime, su di un pauroso vuoto. Esaurite le ragioni più esclusivamente piemontesi che l'avevano sostenuta ed assurta alla dignità regale, doveva ancora immedesimarsi nella coscienza che s'era foggjata, senza limitazioni di confini statuali per entro la penisola intiera, e prorompeva, allora, in quell'immoderato desiderio delle libertà costituzionali ». Dio buono, in che lingua sono scritte le memorie dell'Istituto giuridico di Torino?

A. O.

ROBERTO ANDREOTTI. — *Il problema politico di Alessandro Magno*. — Parma, Società editrice internazionale, s. a. (8.°, pp. 163).

Un nuovo libro si aggiunge alla già copiosa letteratura che dibatte il problema, già impostato dal Droysen e dal Beloch, dell'unità nazionale ellenica in connessione colla politica di Filippo II e di Alessandro Magno, e l'altro della civiltà ellenistica in connessione con gl'ideali panellenici. Di questo momento cruciale della storia greca si sono già occupati in Italia, con varie tendenze, il De Sanctis, il Costanzi, il Ferrabino, il Treves, il Momigliano. Pur nel divario delle opinioni, tende ormai a prevalere un giudizio contrario a quello del Droysen, che misurava la politica macedone del IV secolo avanti Cristo alla stregua della politica prussiana del secolo XIX negli affari tedeschi, e che peccava di anacronismo, perchè al mondo antico mancava la coscienza moderna di nazionalità. Anche dando per provata l'unità di stirpe dei Greci e dei Macedoni, indubbio è che questa unità non era sentita nè dagli Ateniesi, nè dai Tebani, nè, probabilmente, dagli stessi Macedoni. E la nazionalità non è un fatto di natura, ma un ideale della coscienza umana.

Per questa via di revisione critica prosegue l'Andreotti con una decisione netta e incisiva, che c'induce a perdonargli qualche svista o qualche esagerazione, come p. e. la sopravvalutazione del trattato d'Antalcida, per annullare il quale Alessandro sarebbe stato costretto a spingersi dall'Ellesponto all'Indo. Il pregio precipuo dell'opera sua sta nell'aver eliminato completamente dall'orizzonte politico di Alessandro concetti sintetici di storia della civiltà propri dell'età nostra e fini sconfinatamente lontani: nel distinguere i nostri concetti valutativi e sintetici dai criterii dell'azione politica. Nella conquista macedone l'Andreotti vede un fatto naturale, un enorme lavoro d'erosione, come quello con cui i fiumi si aprono la via; non il moto ascendente di un ideale simile al moto delle nazionalità del secolo scorso. L'ellenicità, come veniva definita nelle tesi panelleniche, era qualcosa di diverso dalla nostra visione storicistica; era